PARTE PRIMA

In cui si racconta la leggenda del conte Feroce Maria e di sua figlia che divenne santa, e in cui conosciamo i nostri piccoli eroi

Era un popolo strano e sfortunato: il benessere li aveva privati di tutto (dal *Libro del Grande Bastardo*, pag.12).

1.

Nell'anno 1990 e rotti, nel fiorente stato di Gladonia, nella ricca città di Banessa, nell'elegante quartiere dei Palazzi Vecchi, nel misero refettorio dei Padri Zopiloti, erano le sedici e trenta, ora di cena.

La grande statua del Cristo col Colbacco sormontava la fila di orfanelli affamati davanti al cisternone di zuppa fumante.

Il volto livido del Signore sembrava annusare con una certa ripulsa il particolare odore che la fraudolenza gastronomica di Don Biffero e alcuni Vegetali Ignoti riuscivano a comporre oggi più nauseabonda che ieri. Era un aroma che gli orfanelli, dopo mesi di tentativi e approssimazioni, avevano così felicemente definito: cimitero di cavoli, peti di zoo, fiato di cagnone.

ADOV Associazione Donatori di Voce Genova Pubblicazione ad uso esclusivo e gratuito di persone ipovedenti ai sensi dell'art. 71bis del D.L. 9 aprile 2003 n 86,

La zuppa era scura e ribollente come un lago infernale, e in superficie schioccavano putizze e galleggiavano filamenti rossi che parevano caduti direttamente dalle ferite del Cristo, quale condimento non solo spirituale. Inoltre, tra bolle di grasso e sargassi bieticoli, affioravano qua e là numerosi Potrebbero.

Erano detti "Potrebbero" alcuni rizomi biancastri dei quali da sempre nessuno riusciva a individuare la natura. Da qui la ridda di ipotesi: *Potrebbero* essere croste di formaggio, *Potrebbero* essere ovatta, boleti, sorci. Solo Don Biffero sapeva che si trattava di cavolo diavolo, verdura coltivata esclusivamente negli orti di alcuni conventi, e di odore così fetido che si diceva, appunto, che ogni notte il diavolo venisse, via ctonia, a spennellarla di aliti maligni.

Di questo odore Don Biffero era a tal punto intriso che la sua presenza era avvertibile a un chilometro di distanza.

Una campana lontana suonò quattro tocchi e due tocchetti. Una minuscola stufetta elettrica arroventava i polpacci del fortunato orfanello limitrofo, mentre gli altri trentanove e mezzo stavano infreddoliti uno accanto all'altro, come uccelli su un filo. Curvo sulla pentola, Don Biffero scrutava le profondità della sua opera e si accingeva alla cerimonia dell'assaggio. All'uopo, impugnava un mestolo di ferro contorto a zig-zag, forse per gli spasmi di ribellione a quel tuffo quotidiano. Dalle finestre rattoppate entrò uno spiffero di tramontana autunnale che spinse i ragazzi a pigiarsi uno contro l'altro. "Separati mezzo metro!", ordinò Don Biffero "niente ressa, ce n'è per tutti."

“Purtroppo,” disse sottovoce l’orfano Lucifero Diotallevi. Si attesero reazioni. Ma Don Biffero, tutti lo sapevano, era ormai duro d’orecchi, di papille e di cuore. Non colse la contestazione, assunse posa sacrale e così pregò:

Signóancoggitaddiciamaggrazie

pequestecibekeciconciède

alpostodigenitornóstredicuiffumm

pervolertuoprivátecosissia

pequestetuecibebbenedétte

Cristancoggitarringrazziámm

...

Questa turbopreghiera fu pronunciata in soli sei secondi.

Seguì un amen collettivo.

Seguì che Don Biffero sorbì la brodazza a occhi chiusi, con noterelle di lavandino sturato.

Seguì che riaprì gli occhi e disse:

“Oggi è più buona di ieri”.